

# A K I S

IL GIORNALE DEL TERRITORIO DELLE ACI



**I.R.M.A.**  
ISTITUTO RICERCA MEDICA E AMBIENTALE

## Quel buffo garofano rosso

Giambattista Forzelli era un uomo da tutto il paese definito strano. Strano perché non era esattamente come gli altri. Non che fosse sostanzialmente diverso, ma perché, era un tantino differente. Viveva solo e già a quarantenni, belli e suonati, non pale-  
sava alcuna intenzione di prendere moglie ed accasarsi. Il suo tenore di vita non era, come suoi dirsi, agiato. Anzi! Traeva una modestissima rendita da un poveretto ereditato dal padre, buonanima, che lo costringeva a una vita grama. Aveva avuto, un tempo, un impiego, ma ben presto era stato "costretto" a lasciarlo perché, a dirla con lui, col suo datore di lavoro, uomo tronfio e superbo, "non c'era possibilità di dialogo".  
Da allora aveva cercato d'arrangiarsi come aveva potuto per arrotondare la sua modesta rendita, ma, ahimè! Aveva sempre cozzato con la "pochezza di mente e di cuore di quanto aveva avuto la ventura di incontrare".

Era, per così dire, in contrasto col mondo, con l'umanità che, pur tuttavia, amava d'un amore viscerato, pur essendo convinto che questa non era degna e meritevole della sua benché minima attenzione. E la gente, nascostamente e più spesso apertamente, faceva segno di canzonarlo. Né il Fornelli se la prendeva, giacché aveva saputo porsi al di fuori e al di sopra di uomini ed eventi. Era, in sostanza, mezzo guerriero e mezzo filosofo. Guerriero per quel suo temperamento battagliero che poneva a schermo della sua dignità di uomo fiero; filosofo per quel senso di serena visione della futilità di ogni lotta che avesse come solo scopo e fine il tornaconto materiale. Sicché viveva in un mondo tutto suo, chiuso nel suo regno immaginario, e quelle poche volte, rarissime, che se ne veniva fuori, a contatto con gli altri, era come se il cielo lo avesse fatto precipitare, lasciandolo stordito, nel più profondo degli abissi.

Un bel mattino, Giambattista Forzelli, venne fuori dal letto assai prima del consueto.

I cieli di primavera in Sicilia sono di un bel colore azzurro sfumato, le albe hanno sospeso nell'aria un che di magia sognante.

Anche la campagna, quella mattina, si era destata allegra. I fiori erano eretti nei loro steli, e più denso e penetrante il loro profumo. Il rosso acceso dei papaveri riluceva tra il verde dell'erba e le prime gemme del mandorlo, quasi gocce di neve immacolata, brillavano alla tiepida carezza del sole. Intendevano le rondini ampi e chiassosi, planando leggera, beate di quella invidiata libertà d'ali.

Giambattista Forzelli sentiva nel suo intimo di essere parte di quella natura, di costituire un tutto con pietre, terra, alberi, fiori, animali, monti, mare e quanto gli era intorno. Sentiva scorrergli dentro le vene, assieme al sangue, un'energia nuova, ignorata, un entusiasmo e una gioia inconsueta e strana. Come un impeto improvviso di giovinezza, un ardore di ventenne.

## E' morto Beppe

"Cosa è accaduto?", si chiedeva ogni nuovo arrivato alla piccola folla assiepata vicino la porta. "E' morto Beppe". Nessun segno di dolore sul volto degli astanti. Chi passava e chiedeva, saputo la notizia, scrollava le spalle dicendo: "E' stato meglio per lui. Ha finito di soffrire".

Tutti conoscevano Beppe lo scemo in paese. I pantaloni sul ginocchio, la camicia sempre logora e

sporca, i capelli lunghi dietro la nuca e quel suo sguardo smorto. Andava in giro per le strade trascinandosi appresso un rozzo carrettino sempre pieno di sassi e di piccole cianfrusaglie che andava raccogliendo qua e là, e che reggeva alla mano per mezzo di uno spago. Ogni tanto si fermava nell'angolo di qualche vicolo e, con quella sua voce rauca, stendendo la mano al passante, tartagliava: "Mi dai cinque lire che sono scemo?" Ma nessuno, come al solito, gli dava retta. Ognuno sorrideva e andava oltre. Se poi prendeva qualche spicciolo da un'anima più che caritatevole, correva subito a comprarsi dei chiodi.

"Che devi fare, Beppe", gli chiedeva il rivenditore. "Un carrettino nuovo, questo è già vecchio". Avuti i soldi li girava e li rigirava, li guardava e riguardava e, stendendo la mano sinistra in avanti, mentre con l'altra reggeva tenacemente l'involto, piagnucolava: "dammene ancora due, questi son troppo pochi, non mi bastano". Il rivenditore sorrideva a quella frase che già conosceva a memoria, prendeva un'altra manciata di chiodi e glieli porgeva dicendo: "Adesso basta, sai?"

Beppe, avuta l'aggiunta di chiodi in mano, con un sorriso canzonatorio scappava di gran carriera, felice d'essere riuscito ad aumentare il suo prezioso bottino. Mentre scantonava, all'angolo, si girava per sincerarsi che nessuno lo stesse inseguendo, sempre con fare guardingo come se temesse, ad ogni istante, di essere sopraffatto da qualcuno. C'era in lui, alternata a momenti di distesa serenità, una malcelata paura di tutto e di tutti. Ogni qualvolta non gli sorridevano, quando non lo degnavano nemmeno di uno sguardo, sia pure fugace, d'un cenno, d'una piccola attenzione, egli si raggomitava in se stesso come fanno gli animali che non hanno coraggio per affrontare l'imminente pericolo. Ed erano questi i momenti in cui Beppe ispirava maggiore tenerezza, perché si mostrava in tutta la sua nuda semplicità, nella sua estrema fragilità, quella d'un essere indifeso ed incapace di difendersi.

Un eterno bambino dalle mani smisuratamente grandi e dal cervello piccolo come una noce. Tutti se lo incontravano gli rivolgevano la parola e lui, quelle volte che non era di buon umore, cosa che ad onor del vero accadeva raramente, tirava fuori la lingua e faceva il verso. I ragazzi non si stancavano di prenderlo in giro. Gli tiravano sassi, lo schernivano e, i più malvagi, qualche volta gli sputavano. Il povero Beppe dapprima cercava di rea-



Concetto Romeo

Parte di quella natura a cui sentiva di appartenere, si rispecchiava negli steli teneri dei fiori, negli specchi d'acqua diafani, nei rami degli alberi. Gli venne tutto d'un tratto l'incontenibile desiderio di correre attraverso i campi, di empirsi il petto e il cuore dei mille aromi pungenti della fresca mattina. Gli parve di ritornare fanciullo, all'età in cui tutto è slancio, immediatezza. La stessa frenesia di correre e di saltare. Un senso puerile di euforia che non riusciva a cova e prendere e che non voleva frenare.

Abbandonarsi.

Si, abbandonarsi a quell'istante di meravigliosa incoscienza. A quel ritorno - certo momentaneo - della semplicità. A quel tuffo inaspettato, capitato così, per caso, del quale approfittare per viverlo come in un sogno che sappiamo, nell'incoscienza del dormiveglia, destinato tosto a svanire. E si mise a correre. Ora saltando un cespuglio, ora tentando di acchiappare un rametto d'albero poco più alto della sua testa, con uno stacco assolutamente privo di agilità che lo faceva somigliare a un ranocchietto inseguito da un sasso. Correva e rideva. Rideva e correva. Poi, stanco morto, dopo un bel po', col fiato grosso e la fronte imperlata di sudore, s'accacciò sotto l'ombra d'un ulivo a riprendere fiato ed energia.

In un baleno, in paese, si sparse la notizia della stranezza di Giambattista Forzelli.

-E' tocco. -

-E' stato visto correre e saltare per i campi che non era ancora giorno fatto. -



Giambattista Forzelli, al quale tosto la notizia giunse all'orecchio, ch'è il paese era piccolo, non se la prese, anzi! Sorride di compiacimento e, siccome non stimava gran che la maggior parte dei suoi compaesani, si studiò di volgere a suo vantaggio quella situazione accidentale che gli offriva la possibilità di una rivalsa nei confronti di quella massa di gente così pronta, a ogni piè sospinto, a non lesinare giudizi e condanne.

"Dicono che sono matto? Bene...bene. Non sarò certo io a contraddirli!"

Un sorrisetto malizioso si dipinse sul volto di Forzelli. Gli occhi gli brillarono di gioia e gli venne ancora voglia di cantare. Niente di meglio! Manco a dirlo, la sua casa era piantonata da un gruppetto di sfaccendati che attendevano la prova definitiva della pazzia di Forzelli. Quel canto, a voce spiegata, che più che a un canto, ad onor del vero, somi-



gire, ma subito dopo constatando il suo stato di inferiorità, voltava rapido le spalle ed andava via col capo chino, mortificato e, chissà, fors'anche ferito nell'anima e cosciente della sua sventura, con passo lento, strisciando i muri, trascinandosi appresso quel suo carrettino.

Non certo la pietà della sua povera casa a piano terra, nel violetto, bensì la curiosità di vedere il cadavere di uno scemo. Ora il povero Beppe giaceva nel suo letto coi candelabri intorno, immobile e sereno. Il suo aspetto non era più buffo. La morte gli aveva pietosamente disteso le gote, quasi cancellata del tutto la smorfia d'eterno scontento, lo sguardo assente e sperduto, l'aria inebetita e infantile. Così gli aveva reso giustizia, gli aveva regalato un aspetto normale, quello cereo e sonnacchioso d'un morto qualunque. Anche se a ben guardare quel volto vi si scorgeva ancora, appena accennata, una lieve smorfia di insoddisfazione, quella stessa che affiorava nei momenti di più sofferta coscienza, quell'ombra di offesa patita che mai aveva potuto cancellare in vita e che ora, nella morte, s'era pietrificata in un'espressione d'innocenza. Le mani ruvide, enormi, smisurate rispetto al resto del corpo, posavano in croce sul petto senza respiro. Le paure, i sospetti, le perplessità, le incertezze, il suo strisciare lungo i muri quasi a cercare riparo e protezione, erano ormai finiti. Ora un sonno pesante avrebbe premuto in



gliava ad un taglio prolungato e modulato, fu l'inconfutabile, definitiva conferma. Il gruppetto, in gara, si sparse indaffarato per le strade e in un batter d'occhi, il paese seppe: non c'era dubbio. Forzelli era matto!

Si sa com'è il cuore umano. Di fronte alle disgrazie finisce per provare pietà. Sparve d'un colpo il sorrisetto compiaciuto, per lasciare posto a un velo di pietà per la dura sventura che era capitata a quell'uomo che, in fondo, si diceva, non aveva fatto



eterno i suoi occhi, e le sue palpebre non si sarebbero più abbassate di fronte alla mortificazione dello sberleffo. La sua sofferenza era finita. L'attendeva l'eterna felicità che è riservata ai puri di cuore, ai derelitti ed agli innocenti. E Beppe era tutto questo: un essere nato per un capriccio della natura dissimile dalla maggioranza ma che possedeva, a tratti, una sensibilità capace di tramutarsi in sofferenza.

La madre al suo capezzale, muta, guardava quel povero essere sventurato che ventenni prima aveva messo al mondo chissà con quante speranze in cuore. La gente era già penetrata in casa e qualcuno, a così vicino contatto col dolore d'una mamma, aveva provato un senso di pietà. Un gruppetto di persone sull'uscio commentava l'accaduto. Qualche pettegolo insinuava: "dicono che sia morto soffocato dalle lenzuola. A me sembra una gran balla." "Perché, cosa vorreste dire?" "Niente, niente, so io." E taceva come per dare un senso di mistero a quella frase e per crescere essa stessa d'importanza. Qualche altra la spingeva a parlare, quasi suggerendo la risposta, ma quella rispondeva monosillabi, senza dichiararsi apertamente, lasciando intendere chissà cosa.

Poi Beppe fu messo nella bara. Non ci furono ghirlande al suo funerale. Non ci fu corteo. Soltanto i familiari più stretti e qualche vicina di casa più pietosa. Poche persone in tutto lo accompagnarono alla sua ultima dimora. Ora sulla sua tomba, là nel terreno brullo del camposanto c'è, nel giorno dei morti, una lampada che trema al vento ed una croce coperta di muschio. E lì accanto una madre che prega e piange perché in ricordo di quel figlio sventurato altro non le è rimasto che un rozzo cartellino. **Fine**

male ad una mosca e si era sempre impiccato dei fatti propri.

Nacque in tutti, d'improvviso, un'ondata d'altruismo così sentito, che ognuno avrebbe fatto volentieri a gara con l'altro per alleviare il pietoso stato in cui versava il disgraziato Giambattista Forzelli.

Intanto che l'inconfutabile conferma della pazzia aveva fatto più volte il giro di andata e ritorno dell'intero paese, Giambattista Forzelli, che dalla finestra accostata aveva seguito passo passo ogni movimento della folla, si studiava atteggiamenti e modi di essere, adatti al nuovo personaggio che i suoi compaesani, in quel mattino di inizio primavera, avevano amorevolmente dato alla luce. Adesso egli era un altro, non in sé, ma di fronte a tutti. Di questa nuova realtà doveva convincersi per potere entrare nello spirito del nuovo "io". E se gli "altri" lo volevano diverso da com'era, egli doveva accontentarli perché, in fondo, ognuno di noi vive non per sé, ma per gli altri, ché diversamente non si terrebbe in alcun conto la cosiddetta "opinione pubblica" alla quale uniformiamo ogni nostra azione e, perfino, il nostro comportamento. Alla radice di questo atteggiamento era la sua natura bonaria, il suo carattere accomodante, beninteso non per viltà, ma per amore e rispetto del suo simile che, non potendo amare, quanto poteva, si risolveva di canzonare.

Quella mattina Giambattista Forzelli indossò il suo consueto vestito d'ogni giorno, e l'aria che spirava dalla sua persona, dato che come attore sarebbe stato decisamente pessimo, era quella di sempre. Ma un'idea che abbia le sue salde radici, si sa che fa vedere ogni cosa da un punto di vista falsato, come il geloso che, per quanto normale e usuale sia l'atto o l'atteggiamento o la frase profferita dall'amata, scorge sempre un segno inconfutabile di tradimento.

I compaesani di Giambattista Forzelli, convinti com'erano ormai che questi fosse matto, lo videro sotto la luce della pazzia, ed ogni suo gesto, il suo consueto modo di camminare, di muovere la testa o di accennare di tanto in tanto un sorrisetto, cose del tutto normalissime in qualunque essere umano sereno e spensierato, in lui parvero fuori dalla nor-

**Questo Inserto di Arte & Cultura  
è a disposizione dei nostri lettori  
Contattare la Redazione: 347 5382517  
o il Direttore Marketing: 328 8115194**

**E-mail: [salcons@tiscali.it](mailto:salcons@tiscali.it)  
[akis\\_salcons@alice.it](mailto:akis_salcons@alice.it)**



malità. Il fiore rosso posto all'occhiello, unica bizzarria, anche se poco fantasiosa, voluta e studiata, completò il quadro di un Forzelli tocco di cervello e cancellò, se mai avesse potuto rimanerne, ogni ombra di dubbio. Con la sua apparizione in piazza, Giambattista Forzelli, era, con assoluta certezza, matto!

Il "matto" (che così dobbiamo chiamarlo adesso, perché anche noi facciamo parte degli altri) si mosse da casa verso il centro del paese con l'andatura di sempre, leggermente corretta e modificata da un passo più lento e da continue, brevi soste, come di chi rifletta sui gravosi problemi dell'esistere, alle quali seguivano tosto accelerazioni improvvise.

Lo sguardo, che prima era rivolto sempre avanti, come ad ignorare quanto gli stava attorno, ora, invece, era attento a ogni particolare. Guardava, curioso ed ammirato, come non li avesse mai visti, i palazzi cresciuti di recente; le insegne dei negozi; le vetrine addobbate; i manifesti pubblicitari e, di tanto in tanto, sostava per girarsi a dare una sbirciatina compiaciuta al codazzo sempre crescente che lo seguiva ingrossandosi ad ogni crocicchio, fino a diventare un piccolo esercito.

Giambattista Forzelli era al culmine della sua soddisfazione. Guardava di sottocchi i visi dei suoi compaesani farsi seri di fronte a lui ed inchinarsi rispettosamente al suo passaggio.

"Pecore! Pecore! Non siete altro che pecore!", gridava a destra e manca con quanto più fiato gli usciva dalla gola. E la gente sorrideva di compassione, lo assecondava, chinava il capo come per confermare quello che diceva, commisgerando in cuore quella disgrazia che, si dicevano, Dio ce ne scampi!, com'era capitata a lui, poteva capitare ad ogni buon figlio di mamma!

Il folto corteo continuò fino a quasi sera. Man mano la gente se ne distaccava e, come le altre ore del giorno a quelli che se ne andavano ne subentravano altri, ora, invece, ognuno se ne tornava a casa e così, via via, il gruppo si sfoltava, fino a che, con le prime stelle che ammiccavano dal cielo, ancora nell'incerto chiarore della prima sera, Giambattista Forzelli, rimase solo, con nel cuore uno strano vuoto che pareva, da un momento all'altro, dovesse rompere in pianto.

Il povero Forzelli si guardò intorno. Anche le stelle pareva gli ridessero in faccia. Capi che il suo gioco era stato inutile e, certo, anche un tentino sciocco. Ma ormai era fatta. Non poteva più tornare indietro. Anche volendo. Dio, come avrebbe voluto! Lo prese una punta di rimorso, misto a rabbia. Si staccò dall'occhiello quel buffo garofano rosso e lo scagliò lontano, con impeto, oltre la strada e, lentamente, salì i gradini di casa sua, uno ad uno, appoggiandosi al passamano della ringhiera.

Dentro si lasciò andare sul letto, vestito com'era. Ma la notte dormì poco e male, un sonno leggero, quasi un dormiveglia, popolato di volti con strane smorfie di dileggio e sonore risate demoniache che rimbalzavano sulle pareti della stanza amplificandosi in un orribile eco di scherno. **Fine**



Chi vive  
per la strada e sperimenta la città  
nei suoi aspetti più duri  
è parte di una umanità composta  
per la quale ogni etichetta  
risulta parziale:  
c'è chi è precipitato per la strada  
a causa di uno sfratto,  
per la perdita del lavoro,



per un lutto non elaborato,  
la malattia mentale,  
la tossicodipendenza;  
c'è chi la strada l'ha scelta e la vive  
come spazio di libertà irrinunciabile,  
chi invece la subisce  
come una dura costruzione,  
c'è chi chiede assistenza  
e chi la rifiuta.

Tutti sono accomunati da una perdita,  
attraversano i nostri spazi,  
restando invisibili,  
ma questo non può essere  
un alibi per l'indifferenza.

"Hai visto qualche barbone in giro?..."

Ce ne sono sempre,  
non sono cose che si notano..."

(Maigret e il vagabondo di G. Simenon)